

COMPONIMENTI SAGRI

IN VERSO

DEL FU D. BERNARDO THEO (a)

CANONICO, ARCIDIACONO DEL GIA' DUOMO VESCOVILE DI
CARINOLA; D. U. J.; MAESTRO IN SAGRA TEOLOGIA;
ACCADEMICO LAUREATO DELL' ARCADIA REALE DI NAPOLI.

EDITI DA SALVATORE THEO

NIPOTE DELL' AUTORE DEFUNTO, IN SEGNO DI GRATO ANIMO.

CON L' AGGIUNTA DI ESSO EDITORE

DELLE VITE

DI S. MARTINO, E S. BERNARDO

PROTETTORI DI CARINOLA

E DI TALUNE NOTIZIE INTORNO ALL' ANTICO
CALENO, FORO-CLAUDIO, E CARINOLA.



NAPOLI

PRESSO FRANCESCO MIGLIACCIO

1843.

. . . » patrum meminisse piorum ,
» Haec pia res extat, dulcis simul, atque decor

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

D. MICHELANGELO IZZO

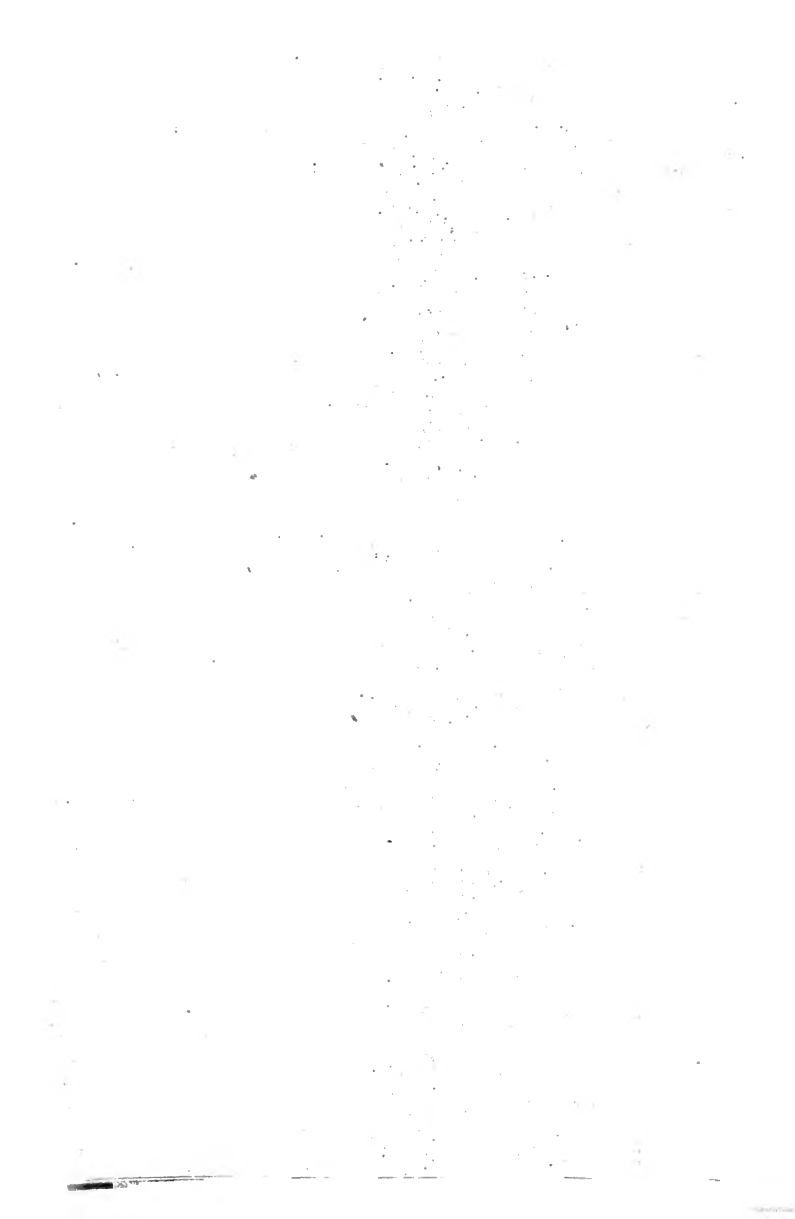
EX-AGOSTINIANO SCALZO DI NAPOLI

MAESTRO DEL REAL COLLEGIO DE' TEOLOGI DI NAPOLI EC.

Signore

*Mi accingo a dare alle stampe questi pochi
COMPONIMENTI SAGRI del defunto Canonico Arcidia-
cono della Cattedrale di Carinola, D. Bernardo
Theo, unicamente in segno di grata rimembranza
verso l'autore, mio amatiss. Zio. Vi ho aggiunto
talune cose pur di sagra argomento, cioè le VITE
DE' SANTI PROTETTORI DI CARINOLA, ed alcune noti-
zie storico-geografiche, alla stessa relative. Tenue
qual'è l'opericciuola, io la intitolo a Voi, che es-
sendo Lettore nel Seminario di Carinola, eravate
stretto in cordiale amicizia col cennato mio Zio de-
funto; e perchè io presenti un pubblico attestato di
riconoscenza e di stima a Voi, che in detto Semi-
nario mi guardavate con occhio amorevole fra gli
allievi vostri alunni. Mi lusingo, che vogliate gra-
dire l'umile offerta; e con tutto il rispetto vi bacio
la mano.*

Vostro Divotissimo Servo
SALVATORE THEO



SULLE OPERAZIONI

AD INTRA, E AD EXTRA

DELLA

TRIADDE SACROSANTA

ED IN ELOGIO DI S. E. REVERENDISSIMA

MONS. GERVASIO

ARCIVESCOVO DI CAPUA, CAPPELLANO MAGGIORE, E CONS.
INTIMO DI S. M. FERDINANDO I.

CANZONE (b)

» Qui vult ergo salvus esse ita de Trinitate sentiat »
Symbol. S. Athan.

TRA dense fiamme ardenti (1)
Siede il gran Padre in sè beato appieno;
E con sguardi immanenti
Sè tutto mira, e dal fecondo seno (2)
Immenso ed immortale
Par nella gloria ed in natura eguale (3)

(1) Deuter. 5, Ezech. 1., ad Hebr. 1. et 5.

(2) Psalm. 109.

(3) Psalm. 2.; Actor. 13., ad Hebr. 1. et 5.

Un' altro sè produce (4) (c)
 Pura , increata luce (5) ;
 Del Padre Imago espressa (6)
 L' unica Prole e la Sapienza istessa (7).
 Sè rimira , e col ciglio
 La sua sembianza in sè vagheggia , e vede (8) ;
 L' ama , e l' amato Figlio
 Eguale amor , che ogni altro amor eccede (9),
 In Lui riflette , e gira ;
 Ed ineffabilmente allor si spira
 Dalla scambievol fiamma
 Foco divin , che infiamma (10) ;
 Spirto di Santo Amore ,
 Vero Dio nell' essenza , e Santo Ardore (11) ;
 Intanto Iddio Triuno (12)
 Contemplo , adoro , e fermamente io credo ;
 Sol nel modo non uno (12) ; (d)
 Nelle Ipostasi eterne intendo e vedo
 Indivisa natura (14)
 Unica immensa sempiterna e pura ,
 Che l' una all' altra imparte ;

(4) Joan. 1.

(5) Joan. 1. , ad Hebr. 1.

(6) Sap. 7 , Colos. 1. et 5. , Ambr. lib. de fide cap. 4.

(7) Eccl. 24. , Joan. 1.

(8) Sap. 8.

(9) Matth. 17.

(10) Conc. Later. 4. , Lugd. 2. , Florent. gener.

(11) *Prima* ad Corinth. 12.

(12) Pr. Joan. 5. , Symb. S. Athan.

(13. 14. 15.) Loc. cit.

Nè si confonde , o parte (15) ;
 Una nell' altra esiste (16) ,
 E in triplicato modo un Dio sussiste (17).
 E quindi , perchè volle (18)
 Manda a salvar l' uom reo il Padre eterno (19) ;
 Grata viene , ed estolle
 Natura umana già ludibrio e scherno ,
 L' Originata Prole ,
 Ch' è Re di pace , e di giustizia è Sole.
 Onde si vè l' Uom Dio
 Pagare al Padre il fio
 Del nostro fallo atroce :
 Si offre vittima al Padre , e muore in Croce.
 Il Divin Paracleto ,
 Che dal Padre , e dal Figlio ancor vien messo (20),
 Non già tacito e queto ,
 Scende in lingue di foco al bel Consesso
 Degli Apostoli santi (21) ,
 Ch' ebri di Amore , e peregrini erranti
 Spargono le dottrine
 Con le voci Divine ;
 E poscia l' ardua impresa
 Finir col sangue , e stabilir la Chiesa (22).

(16) Joan. 14. , S. Fulg. Lib. de fide.

(17) Symb. S. Athan.

(18) Isa. 4. et 53.

(19) Joan. 4. et 14.

(20) Joan. 15.

(21) Actor. 2.

(22) Actor. 5. , ad Ephes. 2.

È tal mia fè nel petto ,
 Qual verace fu sempre in questo Regno ,
 Che l' empio a vil dispetto
 Tentò folle oscurar ; ma il reo disegno
 Ordito invan , disciolse
 Il Triun Nume dal Ciel , che poi rivolse
 La sua gran Destra , e l' empio
 Conquise a nero scempio :
 Uscì vincendo , e oppresse
 L' Inferno irato , e l' empietà depresse.
 Onde ciascuno avvampa
 Di quella fè , che a Dio fa l' uom sì grato ;
 Così non teme , e scampa
 Dell' Erebo maligno il tristo aguato.
 Divina è la grand' opra ,
 Che non va lenta , e a nostro ben si adopra.
 Fa chiare l' alte imprese
 Quel Dio , che i petti accese ;
 E nel cor de' Pastori
 Diffonde della Fede i grati albori.
 Questa ben chiara e bella
 Pura si avvisa in te , Pastor verace ,
 Qual luminosa stella ,
 Che ognor viva dal sen apre la face.
 Ognun ti ammira , e truova
 Raggiante nel tuo cor l' inclita pruova
 Della virtù , conforme
 All' Amor settiforme ,
 Che dolcemente esprime
 Qual hai nell' Alma la Pietà sublime.

Al Pastorale incarco

Il merto accoppi; e segnalato il pregio
 Della virtù, sì carco
 D'onor, fa degno ed immortale il fregio
 Al tuo gran Nome; e sei
 Qual nuovo Astro, che adorni i Colli Ascrei.
 Indi l'alta Sapienza
 Mira la tua Clemenza,
 Priova virtù, che splende
 Nel sagro Petto, e le grate Alme accende.

Canzon. vola sull'Etra,

Al Triun Nume primier sagra i miei voti;
 Il suo favor m'impetra,
 Cui son gli affetti, e i sensi miei divoti.
 Nel Padre il Figlio adora,
 Ad essi eguale il Paraceto onora:
 Che il Padre, e il Figlio spira
 Scambievolmente, ammira,
 Fiamma, che accende i petti,
 E v'infonde di amore i casti oggetti.

Indi ti appressa umile

Al Capuano Esarca (*), e gran Prelato
 Del Regio Duom, simile,
 Digli non trovi; e tal nell'Austrie ornato (e)
 Di merto pregio e lode,
 Che omai al pio FERNANDO i saggi gode
 Aprir ne' suoi Consigli.
 Poi ti rincora, e digli
 Allin, che sei meschina,
 E rispettosa al grand'Eroe t'inchina.

(*) V. Bingham. Orig. Eccles. Lib. II. cap. 16 §. 5.

(a) Nativo di S. Croce, piccolo villaggio vicino nola, in Prov. di Terra di Lavoro, nel quale egli morì l'anno 1812 in età di anni 66. I di lui genitori furono vatore Theo, Dott. in Legge, e Rosa Saraceni di Cariz entrambi di oneste ed agiate Famiglie.

(b) Fu fatta stampare dall'A la prima volta nell'no 1802.

(c) Quando diciamo *un altro sè*, intendiamo, no altro Padre, ma un'altra Persona, che è *figura substantia* (Hebr. 1. 3.), cioè Consostanziale al Padre.

(d) Quando si dice, *sol nel modo non uno*, s'intende che la Divina natura si ritrova in tre persone, e l'esprimmo così per la penuria di vocaboli in un mistero, in cui possiamo spiegarci, se non balbettando.

(e) L' Arcivescovo Gervasio essendo Religioso Agostiniano in Firenze, fu chiamato ad insegnare nelle Austrie dalla imperatrice Maria Teresa, ove lo stesso fu generalmente ap-
dito ed ammirato pe' suoi letterarii e scientifici talenti.

ARMONIA

TRA

LA DIVINA PRESCIENZA, LA GRAZIA EFFICACE,
E L'ARBITRIO DELL'UOMO

VERSI (postumi)

Dedicati all' Illustrissimo, e Reverendissimo Mons.

D. SALVATORE DE LUCIA

VESCOVO DI CARINOLA



Quanti, Gran Dio, que' tuoi profondi arcani
Messi a rovescio, han seminato e sparse
Empie dottrine! ed a seguirli intenti
Già fenno d'imbecilli un rio drappello! (a)
Così molti negar l'alta prescienza,
Come quella nell'uom fatale arreca
Necessità sì dura: ed altri al pari
Fieri nemici della grazia, espresso
Le han dato esiglio, tal che dessa aggravi
La libertà sì cara all'uom concessa (1).

(1) Si riscontrino le Opere de' SS. PP. della Chiesa,
indicate nelle note, che sieguono.

Ma , superbi , a qual fonte mai beveste
 Dottrine sì maligne ? o qual perverso
 Spirito seduttor ciechi vi trasse ?
 Cessi l'orgoglio pur : la Scienza eterna
 Necessità non pone , nè mai lede
 L'umano arbitrio, poichè vanno eguali
 Ragione , e libertà nell'uom congiunte.
 Nè il libero voler la Grazia opprime ,
 Quella che lo avvalora , e dal malvagio
 Corso lo smuove , e al vero ben lo aggira.
 Dissi : ma la chiarezza è pregio all'opra
 Nelle pruove tenersi. Intanto parmi
 Uopo dissaminar qual fu dappria
 L'uomo da Dio creato ; e qual divenne
 Dopo la sua caduta ; e se fu mai
 Al par di questa necessario il fallo :
 O della libertà l'uomo abusando
 Cadde sleale ; e la prescienza allora
 Se a parte fu del caso , e de' gran mali.
 E poscia al fin l'ajuto s'ebbe , e quale ,
 Che trarnelo potea ; e questo , illesa
 La libertà , l'uom muova , e lo riporti
 Al ben , che per natura è grato obbietto
 Di nostra volontà , che al bene agogna.
 Ecco vi piaccia udir : ma in brevi accenti
 Tanto dispiegherò sotto la scorta
 Della Sapienza , che increata eterna
 Il ben verace addita , e i lumi appresta.
 E tu , degno LUCIA , che al Pastorale
 Incarco accoppi segnalato il merto

Di scienza , di pietà , di vera fede ,
 Favor mi dona , e con sereno ciglio
 Questi miei versi , che a te sagro , accogli.
 L' alte sue glorie , e la bontà infinita
 Volendo a Noi manifestare Iddio ,
 Ciò che prima del tempo in Lui sol era
 Appalesò nel tempo : il Ciel , la Terra ,
 Il Mare , e quanto in lo spettabil Mondo
 Discerni e ammiri , inanime e animato ,
 Tenebre e luce , moto sia e quiete ,
 Peso e misura , ond'è librato il tutto ,
 Creò , e dispose con saggezza immensa.
 Dopo tutte le cose al fin l' eterno
 Fattor dell' universo creò l' uomo
 Capo dell' opre sue , e sopra quelle
 Universal dominio gli concesse (2).
 Creato fu l' uom retto (3) : i sensi all' alma
 Eran sommessi dolcemente , e questa
 Con ordine perfetto al gran Motore ,
 Che gli concesse di goder felice
 Quell' alto stato d' inclita natura (4)
 Di suo buon grado , e gli piaceva durarvi.
 Stato d' alma innocenza era , e di pace ,
 Che beato dappria l' uomo rendea ,
 Nell' ameno gradito *Eden* godendo

(2) Gen. i

(3) Eccles. c. vii. ; S. Aug. de Corr. et Grat. c. ii.

(4) Paul. ad Rom. c. vi. ; Ioan. c. ii ; S. Aug. de Nupt. et Conc. c. xix.

Felice eternitade , eterno onore ,
 Verace sicurtà , sicura vita ,
 Gaudio , puro piacer , almo diletto.
 Ajuto intanto diegli , ond' ei potesse
 L' arbitrio moderar nel buon sentiero
 Della beata e sempiterna vita (5) ,
 Lungi da rei disordinati moti
 Del senso frale , e del mondano affetto ,
 Che modo mai non serba , e la ragione
 Offusca , ed all' error la mena e tragge (6).
 Ma tratto da piacer di gloria vana ,
 Da frode seducente e dolce inganno ,
 Cadde l' uomo infelice , e sì di quella
 Giustizia Original privo rimase (7).
 Mal , ch' ei trasmise a posterì nascenti
 Da germe infetto e da corrotta massa (8) ,
 Come tutti in quell' *Un* eran contenti (9).
 E ribellanti i sensi , e la ragione ,
 La cieca passion si mosse a gara
 Contra Dio ; e quell' Uom tanto felice
 A miserie , ed angosce abbandonato ,
 Alla morte soggetto (10) , degli eterni
 Beni fu privo , e gravi aspre ferite

(5) D. Tho. S. Th. Q. 109. et seg.

(6) Id. Q. 82. et seg.

(7) S. Aug. contr. lul. Lib. III et IV.

(8) Psal. 50. , Job. 7. 13. 14.

(9) Ap. ad Rom. c. V. , S. Aug. de Nupt. et Conc.
Lib. I. c. I.

(10) Sap. L. I. c. 11. Ap. ad Rom. c. VIII.

Portò nella natura (11); e tal la prole
 Addivenne meschina inferma e rea (12),
 Che pria di vita riportò la morte;
 E quanto Iddio creò per suo diletto
 In suo cruccio e tormento allor cangiossi
 Alla colpa tuttor siegue la pena,
 Ed il flagello di sè stessi sono
 L'error commesso, e 'l cagionato danno!
 Pur tanto mal non era affatto ignoto
 All'eterna prescienza di quell'Ente,
 Che sa conosce, tutto intende e vede
 Nella perfetta eternità, che accoglie
 I tempi espressi, le cagioni, e l'opre;
 E tutto in sè divisa, come quello,
 Che tutto in sè rimira ad ogn'istante (13).
 Ond'è ben chiaro, pria divenga all'atto,
 Non ripugna ad un Dio tener presente
 E quanto accade, e far sì debba in tempo.
 Potea, ma ostar non volle a tanto male;
 Come Egli è prima universal cagione (14)
 Permette alle seconde agir, nè mai
 Necessita ciascuna (15); onde la stessa
 Natura umana per voler divino
 Creata intelligente, e per essenza

(11) Job. c. XV., Bellar. de amiss. Grat. L. VI.

(12) *Ibid.* Loc. cit.

(13) Sap. c. 8

(14) Apoc. 1., S. Ansel. in Menal.

(15) D. Tho. loc. cit.

Libertà gode egual negli atti suoi (16).
 Così dell'opre sue già l'uomo padrone
 Libero agisce, e la ragione è quella
 Come la volontà libera e sciolta,
 Che ciò produce, esegue, e mai per forza (17).
 Ma nostra mente qual finita e breve
 (*Metafisico mal* che in Lei si appella)
 Intendere non può, nè la natura
 Comprendere de' mali, e quali e quante
 Circondano gli oggetti indegne rime,
 Avvien, che cieca ognor vacilla e cade (18).
Moral difetto, onde i gran morbi sono
 Nell'anima prodotti; ed in tal guisa
 Di colpa si fa rea, di pena e morte.
 E quindi l'altro inonda, che combatte
 Il *fisico* dell'uomo, e nella vita
 L'assale, lo permote, e l'assoggetta
 A dolori, ed a pene acerbe e triste.
 Mal, che la Legge violata apporta
 All'uom meschino, che trovar la calma
 Non sa nelle tempeste, e rie procelle,
 Mentre smarrito naufragando giacque.
 Ma poichè il gran Motore il sommo male
 Togliere non potea, com' Egli è solo
 Sommamente perfetto, e non ha eguale

(16) Id. op. c. P. 1. Q. 81 et 83.

(17) Id. loc. cit.

(18) S. Aug. Soliloq. Lib. 11.

Nella sua incomprendibile natura (19) ,
 Ajuto all' uom concesse , e grazia tale (20) ,
 Che dolcemente saldo lo tenesse
 Nella giustizia , ch' ei dapprima ottenne.
 Cadde però da quella , e reo si fece
 Di fellonia si cruda , a Dio volendo
 Agguagliarsi superbo (21) , il gran divieto
 Rotto vilmente (22) , per l' abuso indegno
 Di quella libertà (23) , che gli fu data ,
 Come di mente ornato (24). E immantinente
 Della giustizia nudo , a mali atroci
 Fu nel corpo soggetto , e fu nell' alma ,
 E giustamente a quanti offeso il Nume
 In questa vita , e in la futura assembla ,
 Al modo stesso che previsto avea.
 Però com' Egli è giusto , ed è clemente ,
 Buono in sè stesso , amato ha sempre ed ama
 L' Imagin sua nell' uom (25) , quello che arrise
 A donna seducente , e a vil piacere (26) ,
 Dalla colpa , per cui già reo si fece ,
 Trarre lo volle e riparar l' offesa.

(19) S. Greg. Nanz. Or. 34. , S. Chrys. Hom. adv. Anom.

(20) S. Aug. de Corr. et Grat. c. X. et XI.

(21) Gen. 1.

(22) Ibid.

(23) S. Aug. de perf. just. c. IV.

(24) D. Tho. op. c. P. 11. Q. 9.

(25) Paul. ad Rom. V.

(26) Gen. 1.

E fu d'allor, che il suo decreto eterno (27)
 Adempiere gli piacque dando 'il Figlio (28)
 L' Unigenito suo a far riscatto
 Dell' uom perduto, e riparare i danni
 Della caduta ria con morte atroce (29).
 Vinto d'amor si diè; si offerse allora
 Quella Sapienza eterna (31); ed uom già fatto
 Oppresso da miserie divenne
 L' obbrobrio più vil quell' innocente,
 Finchè a gran torto fu sospeso in Croce.
 Ove l'anima sciolta il fio condegno
 Alla divina giustizia pagando,
 L'uomo prosciolsi d'ogni colpa e pena.
 E fu d'allor, che il sangue, e la sua morte
 Meritò quell'ajuto assai potente,
 Ch'efficace (32) si appella, e al ben verace
 Muove la volontà, la pone in opra (33),
 Spetra il cuor duro, e il sommo Bene amando,
 Di santa Carità s'arde, e si accende.
 Il seme è della gloria (34), e fida scorta

(27) Luc. 1.

(28) Jsa. 4. 53., Joan. ep. 4 et 14.

(29) Salvian. de Prov. Lib. 3.

(30) Os. 14, S. Jo. Ep. 1.

(31) Isa. 53.

(32) D. Tho. op. c. P. III. Q. 7., S. Aug. de Grat.
Chr. c. XXI.

(33) S. Aug. de Grat. et Lib. Arb. c. XIII.

(34) Isa. c. IV.

Al Ciel (35), che aperto fu per l'infinito
Litro, sborsato dall'Uom Dio trafitto.
 O promesse di Dio non mai fallaci!
 Ecco il Roveto, che sull'erte cime
 Arde del Sina, nè si strugge, o cessa,
 Onde d'alto stupor Moisé fu colmo:
 Ecco il gran Vello ancor di Gedeone,
 Qual asciutta lasciò l'ampia contrada;
 Ed in lui piove preziosa e tanta
 Dal Ciel rugiada d'Israello il Dio:
 Ed ecco pur (o qual d'amor prodigio!)
 Dall'eterea magion vivida fonte
 Sgorge (36), e quaggiù discende, di novella
 Vita riempiendo l'universo intero,
 Vita di grazia, che non ha l'eguale.
 Scende fra noi quel divino Figlio,
 Che genera l'Eterno eterno seco,
 Non creato, non fatto, chè *ab aeterno*
 L'eterna e santa sua Parola il feo (37);
 E dispiegando i virginal trofei,
 E sì coll'uomo imparentando un Dio,
 Con la sua grazia il ricondusse a Lui.
 Mirabile commercio, alto portento!
 Quei, che l'uomo creò, degnato uom farsi,
 E da Vergine donna, già prescelta,

(35) Joan. 3.

(36) Psal. 18. Os. 6.

(37) Joan. loc. cit.

Opra del Santo Spirto, nascer volle
 Per far parte di lui, e di sua gloria
 All' uom, che da vil fango avea creato.
 Quale grazia, qual merto! Se l'amore
 Prevalse alla giustizia, se il perdono,
 Nè suoi alti consigli ascoso, vinse,
 Pietoso, amante immensamente Egli è.
 Tanto piacque nel tempo al pio Signore
 A nostro bene oprar, volendo al fine
 Gli Oracoli compir de' suoi Profeti (38);
 Quando Aggè, Isaia, e Daniello
 Uaticinaro ai Popoli, che un giorno
 Il divin Messo fra di noi verrebbe (39).
 A Padri intanto sol bastò la fede
 Nel gran Riparator (40), ond'esser giusti
 Potevano bensì, ma non l'eterno,
 E l'immenso goder nell'alto Olimpo,
 Se le porte del Ciel, posciachè chiuse
 Da colpa rea, l'Uòm Dio benignamente
 Aperte non avesse con la morte.
 Uscì vincendo, e vincitor già vinse
 Il peccato, la morte, e l' rio tiranno;
 E l' prezzo del perdono in man recardo,
 Da questa terra glorioso al Cielo

(38) Luc. 1. et 2.

(39) Id. loc. cit.

(40) S. Aug. de Grat. et Lib. Arb. c. 14., et de Nat. et Grat. c. 44.

In seno al suo Genitor salio.
 Allora fu, che sopra te discese
 Spirto rinnovator, Chiesa di Dio
 Vivente e vero, imagine verace
 Della celeste sempiterna Sede,
 E nella destra l'inconsunta face
 Ti accese, e là sul Monte all' Universo
 Segno ti collocò d'immortal vita (b).
 O mistero ineffabile! Dal Legno,
 Che all'uom diè morte, or vita l'uom riceve,
 E chi nel legno trionfar si vide
 Nel Legno della Croce è desso or vinto!
 Or tanto basti: e a favellar vegnamo
 Di quel gran dono, che sì dolce e forte
 La volontà richiama al bene immenso,
 Onde partissi scellerata e rea.
 E dir convien, che mai non lede o offende
 L'umano arbitrio la divina e santa
 Grazia (41), che sì soave al bene attira
 La nostra volontà, cui l'intelletto
 Tal più gradito offerse (42); e quello anela
 Libera, non per forza (43); nella guisa
 Che un tenero fanciul corre veloce
 Alla desiata madre, a cui non forza
 Lo spinge, ma sol bene e amor materno (c).

(41) S. Aug. de Lib. arb. Lib. III. c. IV.

(42) D. Tho. op. c. P. 11. Q. 9. et 10.

(43) Id. loc. cit.

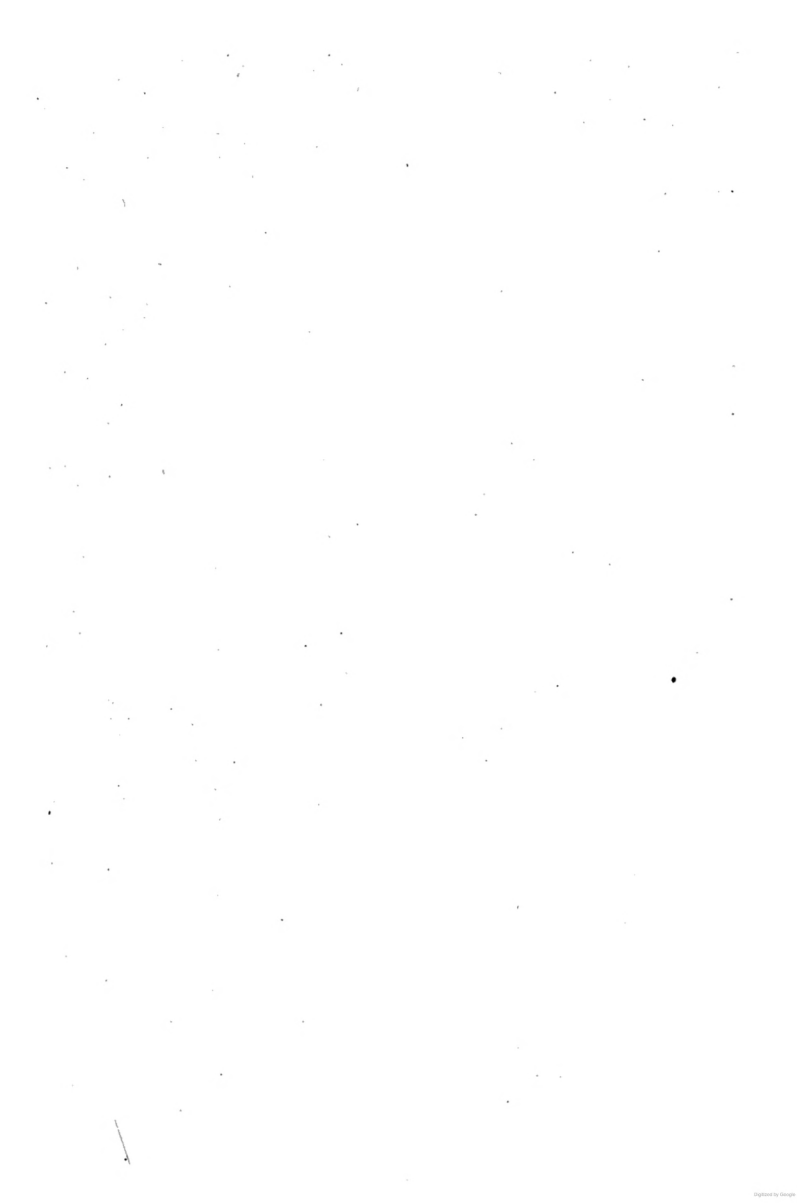
Amor divino ogni altro amore eccede!
 E qual non ha valor forza e possanza
 Quello, di cui tutto spira e vive,
 Che crea, che santifica, ed appresta
 Grazia, ajuto favor immensamente?
 Soave amor, che fa veder qual sia
 Quel bene posseder, che mai satolla,
 Che l'anima tranquilla, e pone in calma
 Contro la passion disordinata;
 Resistere sebben da lei si possa
 Ai dolci inviti del più casto amante,
 Dunque la grazia è tal, che mena al retto
 La volontà creata, per istinto
 Ad amare quel ben, che solo è mèta
 De' suoi desiri; e l'uom che avea dal nulla
 Tratto il buon Dio, e sua l'Imago espressa.
 Ama sì caro, e sè medesimo oggetto
 Poi gli offre, ed in mercede a lui si dona
 Qual bene sommo universale eterno.
 Ed ecco in armonia l'alta prescienza
 Col nostro arbitrio; e tal si vede ancora
 La grazia, che diletta, e move e pone
 La volontà nell'atto, e tal soave,
 Che libera assentisce, e sì congiunge
 Al sommo ben, che la gioconda e bea.

F I N E.

(a) Si allude alle false dottrine degli incredoli, che han dato origine all'eresie, ai scismi, all'empietà. Tali furono gli Ariani, i Donatisti, i Sociniani, i Montanisti, i Marcianiti, i Manichei, i Luterani, i Calvinisti, ed altri.

(b) Vuolsi intendere il santo Legno della Croce, in cui G. C. costituì la salvezza eterna dell'umano genere . . . » unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; et qui in Ligno vincebat, in Ligno quoque vinceretur . . . ». *S. Ch.*

(c) Con tal paragone non s'intende agguagliare il modo affatto soprumano di agire della divina Grazia; ma con lo stesso si vuol dare un qualche schiarimento all'oggetto, secondo la ristretta capacità di nostra mente.



CONTRO GLI ATEI

» Dixit insipiens in corde suo , non est Deus ».
Psalm. 13.

SONETTO (postumo)

Ragion , pur neghi Dio? tu che in te stessa
 Ben intendi quell' Un , che ti ha creata ,
 E de' gran doni suoi ti volle ornata ,
 Poichè sei di lui l' Inago espressa ?

Ragion , mira il Creato , e poi confessa ,
 Che delle cose alta cagione è stata
 Onnipossente man , mente increata ,
 Che diè l' esser , conserva , e regge auch' essa.

Gli astri , che in Ciel ognor sospesi stanno ,
 Appalesano Iddio : i fiori e l' erba
 In tanta varietà pruova ne danno :

Co' suoi prodotti il mar , l' ordin che serba
 Nelle cose quell' Un , mostra ne fanno ,
 E tu l' osi negar , Ragion superba ?

CONTRO I DEISTI

S. Anselm. Lib. cui tit. *Homo Deus*.

SONETTO (postumo)

Ragion , neghi l'Uom Dio , quell' Un perfetto
 Santo nella natura , e nella vita ,
 Che sol le vie del Ciel insegna e addita ,
 E fonda in dolce amore il gran precetto ?

Non ritrovi in quell'Un opra , nè detto ,
 Che misto sia di frale ; anzichè invita
 A seguirlo ciascun ; mente infinita
 Uom fatta a intender hai divin subietto.

Come all'Uom sembra , vil passion carnale
 Non sia da colpa , e ch' Ei la tronca e seca ,
 Aspra guerra gli fa , men che lo assale.

Come a virtù lo scorge , e a mèta il reca
 Augusta e pura , e ch' ei capir non vale ,
 Ragion , tu il neghi temeraria e cieca ?

PER LA FESTIVITÀ

DI

S. BERNARDO

VESCOVO, E PROTETTORE DI CARINOLA.

(*V. la sua Vita in appresso*).

ODE (postuma) (a)

Scendi, Musa, dal Cielo, e tu m' ispira
 Sulla mia lira non usate rime,
 Onde sublime ordisca un nobil serto
 Di lode e merto.
 D' inestimabil fregio ampia corona
 Dal Ciel si dona al tuo Pastore augusto
 Di pregi onusto, dice, e tal si scopre
 Nelle grand' opre.
 Opere meravigliose! che mortale
 Lingua non vale dispiegar; nè quante
 In fra le tante, che può l' uom perfetto
 Dal Cielo eletto.
 Fu giusto; e la pietà sì rilucente
 Tra la sua gente lo distinse ognora;
 E scopre ancora quanto omai protegge
 L' amato Gregge.

(a) La presente Ode fu letta dall' A. nell' Accademia tenutasi in Carinola per la festività del lodato S. Bernardo in marzo dell' anno 1807. sotto la direzione del succennato Maestro in sagra Teologia Sig. D. Michelangelo Izzo, allora vice-Rettore del Seminario di Carinola, e lettore di eloquenza, e matematica nello stesso Seminario, uomo, il di cui merito supera tutti gli elogi.

Benigno tutto diè ; la via del Cielo
 Col suo gran zelo aprendo , e le divine
 Sane dottrine seminando a' suoi
 Fè degni Eroi.

Eroi per la virtù quanto sincera
 Tanto più vera ; poichè al gregge è forma
 Quella bell' orma del Pastor , che addita
 L' eterna vita.

Vita , che non ha pari , e in dolci tempre
 Tranquilla è sempre , al vero ben che aggira ,
 Nè sente o aspira a van piacer , che in terra
 All' uom fa guerra.

Ma qual Prelato mai sì egregio e degno
 Tal ebbe impegno per l' Ovil di Cristo ,
 Ne fece acquisto ; e pio gli ha fiso il guardo ?
 Ei fu Bernardo.

Odi , mira il Pastor , indi l' Ovile
 Se gli è simile ; allor dirai , che questo
 Sempre fu desto ; e lieto omai richiama
 Da falsa brama.

La virtù , le bell' opre , e i suoi gran saggi
 Son chiari raggi dell' eterno Sole ;
 E le parole sono i dardi accesi
 Dal Ciel discesi.

Sono dardi del cor le voci espresse ,
 Da Dio già messe in bocca del Prelato ;
 Onde il peccato sia distrutto , e l' Alma
 Venga alla Palma.

Tant' opra il buon Pastor ; le sagre mire
 Volle compire il nostro Eroe , ch' io canto ;
 E sotto il manto ormai di sua tutela
 Ci copre e vela.
 Fuor di terrena salma a noi la pace
 Offre verace ; addoppia i voti , e prega ;
 Nè la si nega , e certa poi l' ottiene
 Dal sommo Bene.
 Da mali ci allontana in questo esiglio
 Col grato Ciglio ; ed apre a noi vicino
 Il bel cammino a gloriosa mèta
 Tranquilla e lieta.
 Si sperimenta ognora il ben che apporta ;
 E fida scorta a quest' Ovil accolto
 Sereno in volto porge in ogn' impresa
 La sua difesa.
 Che più ? di te , Pastor , altro non oso ;
 Nel tuo riposo alfin opra , che io venga ,
 E 'l gregge ottenga la beata sede
 Per tua mercede.

IL SACERDOZIO

SECONDO LO SPIRITO DI GESÙ CRISTO (1).

ELEGIA I. (postuma)

Chi dal Paterno sen l'unica Prole
 Col Padre è Dio non fatto ed increato ,
 Uscì pria d'ogni tempo , e generato
 Al Padre eguale , e di Giustizia è sole ;
 Questo fu detto Sacerdote in Cielo
 Dal Genitor , e Sacerdote eterno
 Qual fu Melchisedecco (2) ; e lo discerno
 Uom fatto , che portò sagrato il velo.
 E questo allor di Regia stirpe eletta
 Fu santo giusto immacolato , e diede
 Segni stupendi ; e in Solima la sede
 Ebbe , e la vita povera e negletta.
 Non venne a stabilir terreno impero ,
 Nè lo contese ; ma sublime e solo
 Il Sacerdozio elesse , e degno il ruolo
 Degli Apostoli , e santo il Ministero.

(1) » Sancti erunt Deo suo , et non polluent nomen ejus ».
 Levit. c. XXI. 6.

(2) Psalm. 109. ; Paul. ad Hebr. 5. 6. 10. ; Clem. Alex.
 Strom. L. 4.

La potestà, che il Padre a Lui concesse
 In Cielo, e in Terra, la medesima ancora
 Diè a suoi Ministri, e la ridona ognora
 A Sacerdoti, e questa all' alma impresse.
 Sagrò ministri a far l' eccelsa offerta
 Del corpo e sangue suo al Padre; e questa
 L' ardente Carità ci manifesta,
 Ch' egual per noi si offre, e prega e merta.
 In terra alla dottrina santa e pura
 Accompagnò la vita con dolori;
 Di eccelsa carità fra i santi ardori
 Uom Dio mostrossi, e fuor di Messa impura.
 Offrissi al Padre, il sagra Corpo appeso
 Sul duro Legno, e vittima morendo
 Pe' nostri danni, ed il Costato aprendo,
 Fu l' uom prosciolto, che l' avea sospeso.
 Miracoli seguir l' indegna morte;
 Vere le profezie allor si fenno;
 Ed a seguirlo molti ancor si denno;
 I rei prosciolti, al Ciel si aprir le porte.
 Fu santa la sua vita, e la dottrina
 Egnal fu pura; e Sacerdote elige
 Chi vita ha santa (3); e dal medesimo esige
 Gli sia conforme, e l' piede al mal non china.
 Ond' è giusta ragion, che il Prete sia
 iminacolato e santo (4): al Re de' Regi

(3) Levit. loc. cit.

(4) » Custodiant praecepta mea, et non subiaceant peccato, et moriantur in Sanctuario, cum polluerint illud ». Levit. c. XXII. 9.

Offre ministra (5) , ed a sagrati pregi
 Che tratta , disconvien la vita ria.
 I primieri a condur sagra la palma
 Di purità sublime , e suoi seguaci
 Fur gli Apostoli santi , e dier veraci
 Per Lui la vita , il sangue , il petto , e l' alma.
 Egli impetra nel Ciel per chi lo segue
 L'eterna vita , e la beata sede
 Seco nel Regno ; e questa gran mercede
 Avrà ciascun , che al suo voler si adegue.
 Tempo già fu , che i suoi ministri eletti
 Conducendo la vita esatta in terra ,
 Al peccato , alla carne (6) un aspra guerra
 Fenno costanti , e in la bontà perfetti.
 Policarpo , Irenèo , Clemente , e Sisto ,
 Lino , Cleto , Anacleto , e mille e cento
 Incliti Sacerdoti al gran Cimento
 Fur testimoni , e d'altri fenno acquisto.
 Porporata la terra ognor fu vista
 Di Sacerdoti Sommi , e gran Prelati
 In ogni tempo , e quanti a Dio sagrati
 Fenno del Cielo ognor ampla conquista.
 Il Tegaste , Nazianzo , e quei di Nissa ,
 Ambrogio , il Borromeo , e sulla Senna

(5) » Et panes propositionis offerunt , sint ergo Sancti ,
 quia et ego sanctus sum Dominus , quì sanctifico eos ».
 Levit. c. XX. 8.

(6) » Ego ipse servio legi Dei , carne autem legi peccati ».
 Paul. ad Rom. 7. 25.

Quant' illustraro con la dotta penna
 Il Vangelo , e la carne han crocifissa.
 Roma non lascio , città santa e chiara ,
 Dè Testimon , de' Papi , e Confessori
 Depositaria augusta , e Comprensori
 Ha Sacerdoti , qual pia madre e cara.
 Ogni parte , ogni sito , e gli Emisferi
 Pregio si fanno di que' tanti Eroi ,
 Che morendo a Gesù , co' fasti suoi
 Segnata han la pietà di esempi veri.
 Ed a menar lor vite sante e pure
 Non pochi tra foreste ed aspri monti
 Il lor soggiorno a stabilir fur pronti
 In grotte , romitaggi e clausure ,
 Tebe il ricetta fu de' più gran santi
 Gradito un tempo , che ne suoi recessi
 Vissero penitenti , e furon dessi
 La gloria del Cordone , e de' lor manti.
 I Paoli fur , gli Antoni , ed i Macari ,
 Benedetto , Guglielmo , e 'l gran Brunone ,
 Che cinto di virtute aspro il cordone ,
 Ebber tanti segnaci a Dio sì cari.
 Il Tegaste , il d' Assisi , e lo Spagnuolo (7) ,
 Il Chiaravalle , e tanti da lor madre
 Pur divertiti , fer le immense squadre
 De' Mantellati , e crebbe l' ampio stuolo.

(7) S. Domenico.

Regno fu di virtù, cui dato eguale
 Celeste il seme! e tal che mai fu visto
 Novero degno, che seguendo Cristo,
 Si denno alla pietà schivando il male.
 Allora fu, gran santi ch'ebbe il Cielo,
 Vescovi, Confessori, e tant Papi,
 Gran Porporati; ed imitando i Capi
 Vestir le donne ancor mantello e velo.
 De' santi Sacerdoti, e Claustrali
 L'ampia schiera si ammira, e le lor gesta
 Di pietà, di virtude; e fia per questa
 Della Chiesa rileggere gli Annali.
 Ecco i scelti del Ciel, prole sì degna,
 Che la Chiesa gran Madre ha partorito
 In ogni terra, e fan bel coro unito
 Al Cristo Sacerdote, in Ciel che regna.

IL SACERDOZIO

SECONDO LO SPIRITO DELLA CARNE (1).

ELEGIA II. (postuma)

Puri i scelti da Dio al Sacerdozio ,
 E al Chiostro sono , e di virtù sublime ;
 Ma il segno augusto se la carne imprime ,
 Vedrassi alle sant' Are un Ario , un Fozio.
 La carne soddisfarsi ognora esige ;
 Superbia , invidia , pallide le gote
 Quella distende , e questa l' altrui dote
 Disfare anela , e scolorir l' effige (2).
 Or chi non scelto qual d' Aronne il seme (3) ,
 Ministra al sagra Altare , audace e folle
 Discior vorrebbe la sagrata molle ,
 Che triplice la Chiesa (4) unisce insieme.

(1) » Si secundum carnem vixeritis , moriemini. Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis , vivetis. » Paul. ad Rom. 8. 13.

(2) » Manifesta sunt opra carnis , quae sunt fornicatio , immunditia , impudicitia , luxuria , Idolorum servitus , veneficia , inimicitiae . contentiones , aemulationes , sectae. Fructus autem spiritus est charitas , gaudium , pax , patientia , benignitas , bonitas , longanimitas. » Paul. ad Galat. 5. 19. 22.

(3) Exod. xxix. 9. , Num. , et Levit. c. xxii. 24.

(4) Chiesa trionfante , militante , purgante.

Ebione così , Nestorio , ed Ario ,
 Eutichete , ed il Lutero , e quello
 Di Zurich , il Socino , e 'l gran drappello
 De' Samosati , ed altro orrendo e vario.
 In ogni tempo fur da' preti e frati
 Mostri tremendi di bestemie indegne ,
 Da Dio non scelti , e le segrate Insegne
 Messe a bersaglio , conturbar gli stati.
 Chi postergando ognor le sante leggi
 Han seguito la carne , ed ampia schiera
 Formata di rubelli , in vil maniera
 Hanno aperta la strada a rii maneggi.
 Molti de' frati rigettato il Chiostro ,
 Resi carnali , marziale il brando
 Han preso a sostener l' aspro comando ,
 E ribaldi a seguir de' vizii il mostro.
 La cieca libertà tanto esecranda
 Travolto ha il senso , ed altro l' uom compare ,
 Men che ministro del tremendo Altare ,
 Meglio che in Gnido a rigustar bevanda.
 Gli agi con le ricchezze , e i gran bocconi ,
 La vita molle , e l' oziose piume
 Son veleno potente , e questo il lume
 D' ogni virtù bandio da rei Cordoni.
 Quanti col Mago (5) han ora il capo adorno ,
 Contro divieto , della gran Tiara ?

(5) Simon Mago.

Quanti tal peste seminata a gara
 Son già Prelati d'ogni Legge a scorno?
 Quel di Casin, d'Assisi, e del Carmelo,
 Il Calaroge, ed altri Patriarchi
 Di grossi ferri, e funi andavan carchi,
 E fu lor penitenti aperto il Cielo.
 Di là mirando lor famiglie indegne,
 Confusi di rossor si denno al pianto,
 Chè mostri infami col sagrato manto
 Han messe al peggio quelle chiare insegne.
 I preti van del pari, che vilmente
 Deposto il manto nero, ed il pudore,
 In Cipro, e Pafo menan giorni ed ore
 In grembo a scorto infame e puzzolente.
 Intanto chi nemici son del Cielo
 Già dichiarati hanno vilmente a scherno
 La fede santa; nè giudizio e inferno,
 Nè di morte lor scuote il brusco velo.
 A de' bruti ciascun la sorte eguale
 Sente nel petto per le inique vie;
 Ne' piaceri si stempra, e compie il die
 Nel corso indegno dell'amor carnale.
 Altri Marte segnando il brando cinge
 Dietro l'Apostasia (6); e la ferezza
 Adotta di quel Nume, e nell'asprezza
 Si fa più crudo d'un'Aletto o Sfiage.

(6) Ezech. 2. 3.

E rigettato il sagro , al turpe al vile
 Altri si diero , od all' aratro industre ,
 O tralle mandre col bordon palustre
 Con scarso pane , e rustican mantile.
 Altri in scena tra mimi anche fur visti ,
 O tra la turba saltellando in giro ;
 Chi seguir l' orme della Dea de' Siro ,
 O dietro Bacco nauseosi e tristi.
 Altri col ceffo brusco al sangue inclina ,
 A strage , a frodi orrende , a gran rapine ;
 Altri si dona mai satollo a Frine ,
 E la vita conduce ognor meschina.
 E molti audaci nelle sale auguste
 S' apron la strada , e fan da Ganimedi ;
 Altri negli agi a sovrastar le sedi ,
 E lodi molte meritar , ma ingiuste.
 Ed ecco i preti di carnal destino
 Qual mostruosa formano la scena ,
 Chi de' sozzi piaceri alla gran piena
 Van traboccati nel feccioso tino.
 E sapendo , che lor osta ogni legge ,
 Han Dio nemico , scacciano dal petto
 Il Nume , e i Dritti ; e per *quieto* oggetto
 Dansi del fatalismo all' empio gregge.

FINE DE' COMPONENTI IN VERSO — SIEGUONO LE GIUNTE
 DELL' EDITORE.

VITA

DI

S. MARTINO

PROTETTORE DI CARINOLA

» Mirabilis Deus in Sanctis suis ».

La padria, e i parenti di S. Martino, chiamato anche Marcio solitario, non è dato di saperli. Il certo è, che il medesimo consecratosi a Dio fin da' primi anni del viver suo, e menando vita penitente in Monte Casino, dove da principio avea la sua cella; di là per divina disposizione portossi a far penitenza nel monistero sul *Monte Mussico*, lungi da Carinola circa due miglia. Per tal riflesso fu detto anche S. Martino *da Monte Mussico*, o *Massicano*. Un tal passaggio avvenne nell'anno di G. C. 527. o 528. avvero 529. secondo Pellegrino (*Series Abb. Casin.*); nel qual tempo S. Benedetto Ab. dal monistero di Subiaco in Campagna Romana, passò in M. Casino, dove poi fondò il celebre monistero Casinese. Fu allora, che l'Oratorio di S. Martino fu fatto

Chiesa in onore dello stesso santo (1). V. Mabillon, *Act. SS. Ord. S. Ben.*, il P. Angelo da Noce, *Adnotat. in Vit. S. Bened.*, Eften. *Disquisit. in Vit. S. Bened.*, ed altri.

Or io della vita di detto S. Martino scrivendo, altro non dirò, se non quello, che ne scrisse S. Gregorio M. (*Dialog. Lib. III. Cap. 16. De Martino Monacho Marsicano*); il quale S. Gregorio asserisce di averlo appreso da uomini religiosissimi, conoscenti di S. Martino, e dal suo predecessore Papa Pelagio secondo.

Recatosi Martino nel chiostro di M. Massico, sempre più inteso alle cose divine, seguì ivi a menar la vita solitaria e penitente, e per molti anni stiede colà rinchiuso in una strettissima spelunca. La quale essendo formata da una pietra concava, mentre serviva di ricettacolo al pio uomo, lasciava ancora stillar dell'acqua in tanta quantità, che bastava ai bisogni giornalieri di quel servo di Dio. Con quest'ammirabile disposizione, S. Gregorio riflette, che Iddio onnipotente volle mostrare quanta cura prendesse del suo diletto Martino. cui miracolosamente dar faceva la bevanda da una dura pietra.

(1) I seguenti versi, attribuiti a Marco Poeta, discepolo del lodato S. Benedetto, si vuole, che servivan di epigrafe alla cennata Chiesa di S. Martino.

» Ecclesia est Martini, Fanum olim, quae facta divini,
» Qui inde Caleni cessit per juga Marsica amoeni.

Così assistito Martino dalla divina clemenza, facil cosa gli era sostener con forza soprumana la privazione e l'austerità con cui vivea, per vivere solo a Dio. Ma l'antico avversario dell'uman genere per invidia di tanta virtù di Martino, macchinava con tutte le sue astuzie infernali di cacciarlo da quella spelonca, onde toglierlo a Dio, e guadagnarlo a sè. Il qual nemico degli uomini entrato sotto forma di serpente nel tugurio dell'uomo venerabile, invano tentò così di atterrirlo per farnelo uscire, ed ottenere il suo rio disegno. Nè pago di aver ciò fatto il diabolico mostro, nuove arti di malizia adoperando per dar Martino alla eterna perdizione, cominciò a girlo a trovare quando egli solo ne stava, s'itraudosegli d'avanti nell'atto che questo orava, e adagiandosi seco lui allorchè il medesimo caricavasi. Ma l'uomo di Dio senza concepir tema di ciò, che faceva la demoniaca bestia, la mano, o il piede stendendole, diceva a quella: *Se avesti licenza di ferire, io nol vieto.*

Furon queste le insidie, che il Demonio tramutato in serpente tese al buon servo di D'o, non meno che per tre anni continui. Ma vana vide finalmente ogni sua speranza di coglier Martino al laccio che gli tendeva per farlo prevaricare e perdere eternamente. Onde un dì pieno d'ira, e di rabbia, chè schernito e vinto era rimasto dalla fortezza e costanza del venerabil uomo, precipitossi il mostro pel monte giù, e tramandando fiamme da tutto il suo corpo, abbruciò quanti eran gli alberi sottoposti, che

cadendo ebbe a toccare. Altro portento fu questo, col quale, al dir del lodato S. Gregorio, Iddio dar volle ad intendere quanta era la potenza di quello, che superò la forza del demone serpente, e lo costrinse a precipitarsi dal monte, e lasciare in pace il suo protetto Martino.

Nel primo tempo della sua clausura Martino prese la ferma risoluzione di non vedere d'allora innanzi alcuna donna. Si propose egli di far ciò, non perchè disprezzava il sesso muliebre, bensì per tema di non essere indotto in tentazione dal femminile aspetto. Lo che saputosi da certa impudente donna, questa tosto ascese il monte, e baldanzosa cacciossi nella spelonca, in cui era il buon servo di Dio Martino. Il quale guardando, e scorrendo poco lungi gli abiti donneschi, immantinente diessi in santa orazione; e con la faccia a terra, stiede così prostrato fin quando la sfrontata donna, stanca di più stare colà, crucciosa ne andò via. La medesima nel giorno stesso morì. Ben comprendesi, dice quì S. Gregorio, che fu sentenziata la morte di colei, per esser molto dispiaciuto a Dio l'attristamento del servo suo Martino per tanta audacia della rìa donna.

In altro tempo mentre molti popolani (a) per divozione recavansi a visitare il venerabile Martino, cammin facendo per la strada, che angusta non era,

(a) Il testo di S. Gregorio ha così: « dum multi adhuc religiosa devotione concurrerent, neque arcta esset semita . . . »

un ragazzo incautamente camminando , cadde dall' alto montè fino alla bassa valle. Commossa e disturbata restò la comitiva dall' infausto avvenimento : indi si diede a rintracciare il ragazzo rovinato da tanta altura , e che credeva già estinto. Ma rinvenuto che quella ebbelo , non solamente trovassi vivo il ragazzo , ma pur' anco senza menoma lesione del suo corpo. Si persuasero allora que' visitatori, come avvisa S. Gregorio , che il ragazzo rimase salvo e sano dalla caduta in virtù della preghiera , che Martino in suo pro faceva a Dio nell'atto del cadere , con la quale il sos'enne e preservollo.

Soprastava alla spelonca , in cui era il penitente Martino , una gran rupe, la quale minacciava di cadere , e cagionar la rovina della spelonca stessa , e la morte dell' uomo di Dio. Il nipote di un pastore de' più notabili (a) venendo ivi con una moltitudine di rustici , pregò Martino ad uscir da quel luogo , onde aver esso e i suoi seguaci l'agio di svelle la cennata rupe , per farlo così star sicuro della vita. Alla quale richiesta di uscire dalla spelonca non avendo voluto acconsentir Martino , altro egli non fece , che trarsi in una parte alquanto più rimota dal pericolo. Intanto si accinsero que' rustici a svelle la sudetta rupe dal suo sito. Ma con meraviglia di tutti essi , che guardavano , avvenne , che il gran sasso,

(a) Testualmente è scritto : » Mascator illustris viri Armentarii nepos cum magna rusticorum multitudine veniens ... »

rispettando l'uomo di Dio, ed il suo tugurio, saltò, e andiede a cader lungi da loro senza recare ai medesimi nocumento di sorte. Che ciò accadde per voler di Dio, ben lo comprende, avverte S. Gregorio, quello il quale fedelmente ritiene, che le cose tutte disposte sono dalla divina provvidenza.

Inoltre, allorchè il buon Martino portossi al monistero sul M. Massico, come sopra dicemmo, sul bel principio, prima di chiudersi nella spelonca, affin di star fermo, e con la mente a Dio, ligossi con una catena di ferro, di cui una estremità stringeva il suo piede, l'altra era salda al monte. In tal guisa legato il penitente Martino, non ispaziava, che quanto glie ne permetteva la lunghezza della breve catena. Il che uditosi da S. Benedetto, questi per mezzo di un suo discepolo gli fece così ordinare *Se sei servo di Dio, non ti tenga la catena di ferro, ma la catena di Cristo*. Al quale comandamento Martino obbedendo, tosto sciolse la catena: ma non per tanto si fè lecito di stendere il piede più di quello che far solea stando legato.

Poichè Martino tratto erasi nella spelonca, cominciò pure ad avere dei discepoli. Questi abitavano in disparti, e dal pozzo attingevano l'acqua per uso della vita (a). Ma la fune, con cui l'acqua si attingeva, spesso rompevasi. Onde que' discepoli aven-

(a) Nel testo si legge: « coepit etiam discipulos habere, qui ab ejus specu scorsum habitantes . . . »

do aggiunta alla detta fune la catena di ferro, che tenuto avea legato il piede dell' uomo di santa vita Martino, ne avvenne, che la fune stessa, tuttochè fusse continuamente bagnata dall' acqua, più non si ruppe. Val dire, come S. Gregorio riflette, che la catena, la quale legato avea il piede di quel venerabil servo di Dio, contratto avea tanta forza, che avendola comunicata alla fune, questa non potè più rompersi per lunghissimo tempo.

Fin qui giunge la narrazione, che il lodato S. Gregorio fa degli atti del venerando Martino, monaco da M. Massico presso Carinola. Si aggiunga, che Martino dopo essere nel monistero del cenuto M. Massico per molti anni vissuto in continua penitenza, sempre in santa orazione, col pensiero a Dio, ed avverso alle lusinghe del mondo, passò finalmente alla eternità

In seno a vera sempiterna pace.

Il tempo della morte di Martino s' ignora. Ma può presumersi, che il medesimo morì non molto prima di S. Benedetto Ab. Casinese, il quale, come riferisce Leone Ostiense (*Chron. Casin.*), trapassò nell' anno di G. C. 542. Il suo corpo dopo morte rimase per più secoli religiosamente custodito da' monaci nel detto chiostro di M. Massico, e finalmente fu trasportato nel Vescovado di Carinola da S. Bernardo, che ne era il Vescovo, nell' anno 1094., come dirassi appresso nella Vita di S. Bernardo. Da quell' epoca in poi Martino venne ricevuto tra' Santi dal Clero, e dal popolo di Cari-

nola, e fu riportato al giorno 24 di Ottobre, venerandosi, come tutta via si venera in detta Chiesa Vescovile di Carinola qual santo protettore del popolo Carinolesè, il quale divoto allo stesso, e fermo nella di lui protezione, ne sperimenta tutto giorno i salutari effetti dal Cielo.

VITA

DI

S. BERNARDO

VESCOVO, E PROTETTORE DI CARINOLA

» Laudate Dominum in Sanctis ejus.

Ciò che qui scrivo è ricavato da antico MS. anonimo della Chiesa Carinolese intorno alla vita del sudetto S. Vescovo Bernardo; il quale MS. fu pubblicato con le stampe la prima volta da Michele Monaco (*Sanctuarium Capuanum*) nell'anno 1630 (a).

Della padria e discendenza di Bernardo nulla si sa di certo. Evvi chi lo crede nato in Capua da nobile famiglia Capuana; o che almeno, come opinò il cennato M. Monaco, per la lunga dimora di esso Bernardo in Capua, egli ne acquistò la cittadinanza. Altri credono, che il medesimo nacque dalla famiglia *Raimondi* in Foro-Claudio, antica città lungi da Carinola circa due miglia.

Sendo Bernardo ancor semplice prete, Riccardo II. Principe di Capua avendo conosciute le di lui

(a) Intorno alla Vita del lodato S. Bernardo, oltre il sarriferito M. Monaco, possono ancora leggersi, Ughelli, *Ital. sacr.* to. VI. e X.; e Bollandò, *Acta Sanctor. mens. Mart. die 12.*

rare virtù , verso l'anno di G. C. 1070. lo elesse a suo Cappellano , e tennelo nella maggiore stima e confidenza. Stante poi la vacanza del Vescovado di Carinola , il quale allora era in Foro-Claudio , fu eletto a coprirlo Bernardo , il di cui nome già chiaro per commendevoli azioni d'ogn' intorno risuonava. Quindi sotto Papa Vittore III. da Roberto Arcivescovo di Capua Bernardo fu consagrato Vescovo di Foro-Claudio, correndo l'anno del Signore 1087.

Asceso egli al Trono Pastorale , lungi da ogni fasto mondano , che sconvenevole riputava alla dignità di Vescovo, esercitava il suo ministero con tutto lo zelo Apostolico. Prendeva del suo gregge le più sollecite cure , e procuravagli ogni possibile bene così eterno , che temporale. Quindi la frequente predicazione del S. Vangelo al popolo , l'accoglimento de' buoni , la paterna correzione de' tristi , la giornaliera limosina a' poveri , i saggi consigli , la santa orazione , la vita umile ed esemplare , erano gli oggetti delle sue quotidiane occupazioni.

Stando Bernardo col Vescovado in Foro-Claudio, perchè distante da suoi Carinolesi per circa due miglia , come fu detto , esser nou poteva loro di tanto giovamento , quanto ad essi ne disederava. Onde pensò di traslocare il Vescovado insieme col Clero in Carinola , costruendo ivi un nuovo Vescovado , e la Casa Vescovile ; tanto più che Foro-Claudio era a quel tempo quasi distrutto , e pressochè disabitato. A costruire tali edifizii presero parte i fedeli con le pie largizioni , e Giornata discendente de' Principi di

Capua , e Conte di Carinola ; il quale Gionata benigno e religioso come era graziosamente concesse il luogo per edificare il mentovato nuovo Vescovato con Palazzo Vescovile , e coadiuvò il venerando Prelato in tali pie opere. Il Vescovato fu intitolato alla Beattissima Vergine , ed a S. Giovanni Battista. D'allora in poi il Vescovo fu detto Carinolesse , siccome prima chiamavasi Foroclaudiese.

Trasferitosi Bernardo di unita col Clero al Vescovato di Carinola nell'anno 1094. trasportò nello stesso Vescovato il corpo del Beato Martino , di cui sopra si è parlato ; il quale fin dal quinto secolo dell'era Cristiana giaceva custodito in antico monistero , attualmente distrutto , sito sul vicino M. Massico , come dicemmo. Traslazione fu questa , che mentre al venerando Prelato Bernardo riuscì felicissima , fu impossibile ad eseguirsi dal Longobardo Arechi , Principe Beneventano , il quale nell'anno 730 in larnò tentò di effettuarla in Benevento , essendosi lo stesso B. Martino ricusato alle premure di Arechi. Ne' diversamente avvenne in altra epoca , posteriore a quella di Arechi , ad un certo monaco , posto da un tale Ilario Abb. del Monistero di S. Vincazzo in Capua , a custodir la cella , ed il corpo del lodato Martino. Il qual custode volendo involare il cennato corpo del B. per farne mercimonio , dallo stesso gli fu vietato di mandare ad effetto il perfido disegno , che quel custode avea concepito.

Dopo questi ed altri gloriosi fatti il Vescovo Bernardo sempre più inoltrandosi nel sentiero della

virtù , lontano da ogni terreno affetto , e sol bramoso de' beni eterni del Cielo , giungeva all' apice della perfezione. Onde piacque il divin Creatore , che chi vissuto era quaggiù nella sua santa legge , degno guidere in Cielo ne avesse. E Bernardo in mezzo al compianto de' buoni Carinolesi de' suoi tempi , e del surriferito Conte Gionata , nel vigesimo terzo anno del suo lodevolissimo Pontificato passò agli eterni riposi.

La sua gloriosa morte fu seguita da' prodigii , che Dio benedetto opera per farsi ammirare ne' santi suoi.

Egli dopo morte fu tumolato nel medesimo Vescovado da lui eretto , in un' urna di marmo collocata nella Cappella per ciò detta di S. Bernardo , fattagli quella costruire dal cennato Conte. D' allora in appresso Bernardo fu dal Clero , e dal popolo Carinolese ammesso e venerato tra Santi , e proclamato Protettore di Carinola ; i di cui abitanti lieti di un tanto patrono , non cessano di chiedergli mercè presso Dio , e pei segnalati favori , che ne attengono , ringraziarlo e benedirlo. Gli fu fatta dall' istesso popolo la statua di argento ; e la festività del santo celebravasi ne' passati anni a dì 12. marzo , siccome ora , trasferitasi a migliore stagione , si solennizza nella seconda Domenica dopo Pasqua.

Vicino alla tomba del S. Vescovo Bernardo , in terra , fu sepolto il succennato Conte Gionata dopo la sua morte , essendo stato così disposto dallo stesso ; e vi si legge il seguente distico , scavato a destra della sepoltura :

- Siste , Viator , iter ; paucis te fabor , abito :
- Et retine mente qui jacet hoc tumulo.

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO ALL' ANTICO CALENO , FORO-CLAUDIO ,
E CARINOLA.

- » Non aliena meo pressi pede — *Horat. Od.*
» Haec ut potero explicabo . . . probabiliora conjectura
sequens — *Cic. Quaes. Tusc.*

Leggendo gli atti de' sullodati santi Martino , e Bernardo , per farne i sunti che precedono ; presso gli Autori testuali di tali atti lessi usati da medesimi i vocaboli , *Caleno* , *Foro-Claudio* , *Carinola* , indicanti i paesi , a quali detti santi appartengono , nell'antica Campania , oggi Prov. di Terra di Lavoro nel R. di Napoli. Non ignaro della quistione agitata tra quelli , che affermano l'antico Caleno , e gli altri che lo negano ; fui vago di sapere a pro di quali de' competitori stasse la verità , ed esporre il tutto imparzialmente. Mi diedi quindi a consultare varii degli antichi , e moderni Storici , e Geografi più accreditati per venire a capo del mio disegno.

Con tali ricerche mia intenzione si era di fare il confronto de' luoghi di Polibio , di Livio , di Cicerone , di Strabone , di Tolomeo , di Plinio . . . ; de' quali luoghi il Pellegrino (a) , e lo Zona (b) ,

(a) Pellegrino, *Discorsi sulla Campania Felice*. Nap. 1651.

(b) Zona , *L' antica Calvi*. Nap. 1797.

scrittori d'altronde eruditi e giudiziosi, serviti sonosi per dimostrare, come essi presumono, che Caleno preso sostantivamente per indicare un particolar paese, mai non vi è stato. Ciò sostenendo, i medesimi Pellegrino, e Zona pretendono, che Caleno altro non è, che il derivativo nome di *Cales*, antica città distrutta, là dove oggi è *Calvi*, poco lungi da Capua; e che quanto esprimer si voglia col vocabolo *Caleno*, tutto abbia a riferirsi a *Cales*, e non altrimenti.

Non debbo dissimulare, che in siffatta indagine le maggiori difficoltà incontrai, a causa della grande confusione, che trovasi leggendo le opere di quelli antichi autori, che al mio scopo consultai. Le quali difficoltà nascono dalla svariata lezione delle ridette opere, secondo le diverse edizioni fattene in varii tempi e luoghi da differenti editori e tipografi, non sempre a bastanza esperti ed intendenti di cose che, come queste esigono la piena conoscenza delle lingue, della cronologia, della geografia, della storia. Nulla di meno meditando i luoghi di detti autori, mi avvidi, che il vocabolo *Caleno* non riferiscesi solamente a *Cales*, ed alle cose sole di *Cales*, cittadini cioè *Caleni*, vini *Caleni*, acque *Calene*, agro *Caleno* ec., come il Pellegrino asserisce. Conobbi anzi, che lo stesso vocabolo *Caleno* preso in senso derivativo meglio rapportasi al suo sostantivo prossimo e più naturale, qual è *Caleno*, dinotante un paese proprio, ed in preciso luogo situato, da non confondersi con *Cales*.

Non bene adunque par, che si appongano colo-

ro, i quali sostener vogliono, che Caleno altro non è se non se il nome derivativo di Cales, nè altro esprima, che cose spettanti esclusivamente a Calcs. Tralascio qui di esaminare, se Caleno sia veramente il derivato nome di Cales. Ma anche ciò concesso, qual ragione osta, che lo stesso derivi da Caleno sostantivo, come è più naturale il pensarlo? Quale stranezza vi è in ciò, che il Pellegrino strana cosa dice esser sembrata a Strabone? Se si ammette Caleno addiettivo, perchè non si ammetterà Caleno assoluto? E poi da luoghi de' cennati autori si ha forse tanta chiarezza e precisione, quanta i patrocinatori di Cales, ne danno a quelli per favorire la loro opinione? Io non saprei dire, se que' scrittori, per altro celebri, videro sempre ciò che scrissero, e trasmisero alla posterità ciò che le cose erano, o ciò che dessi ne pensavano. I medesimi par, che non di rado copiansi gli uni gli altri.

Non mi fermo a riportare i mentovati luoghi di autori, recati, come dissi, dal Pellegrino, e dallo Zona in appoggio delle loro asserzioni, alquanto predilette, e troppo patrocinate. La brevità che mi ho prefissa mel vieta; nè questo sarebbe il luogo opportuno a farlo. Solo dico, che dalla lettura possibilmente attenta de' cennati autori, e scevra di predilezione, si hanno ragioni di asserire e sostenere la esistenza reale del già Caleno; che per ragion topografica il medesimo tra Sessa a ponente, e Teano a settentrion Levante, quasi nel mezzo, ma facendo angolo ottusissimo al sud con questi paesi, debba collocarsi

Caleno ; * e che le cose tutte allo stesso spettanti furono per ciò dette Calene, come abitanti Caleni, agro Caleno ec.

» Non aliena meo pressi pede »

Sess. Aur.

Tean. Sid.

Cales

*

Caleno

F. Claud.

Carinola

F. Popil.

Nè mancano validi garanti a ciò che io asserisco. Di fatti non è egli Plinio secondo, che (*N. H. Lib. 111.*) scrive *Calenum* in senso assoluto? Non è Cicerone, che nella lett. 3. del lib. viii. ad Attico scrive ; » Sed ecce nuncii scribente me haec ipsa noctu in Caleno, ecce literae » ? E Bruto scrivendo a Cicerone, non scrive anch'egli: « Legi orationes duas tuas, quarum altera Kal. Ian. usus es, altera de literis meis, quae habita est abs te contra Calenum » ? Non è lo stesso Cicerone, che nella lettera 13. del

* La topografia del già Caleno è osservabile ancora nella Tavola dell'Italia Greco — Longobardico — Francica per cura della Società Palatina di Milano, presso Muratori *Rer. Ital. Script. to. X.*

Lib. ix. ad Attico, scrivendo a M. Varrone, dice :
 » Cujus Subernius Calenus, et meus est familiaris » ?
 E poco appresso ; « Eadem causa fere est M. Planii
 haeredis, qui est item Calenus » ? E nella stessa lett.
 13. « tum Municipio Caleno » ? E lo stesso Cicerone
 nella lett. 19. del Lib. viii. ad Att. non scrive ;
 « Literas abs te M. Calenius ad me attulit » ? E Grut.
Corp. Inscript. p. 277. non ha : *Fragm. Capitol.* in
 M. V. *Corvi triumpho DE CALENEIS ?*

Dai quali luoghi di Plinio secondo, di Cicerone, e di Bruto è abbastanza chiaro, che il vocabolo Caleno usurpato venne dagli stessi in senso sostantivo e proprio, dinotante un paese particolare, come sopra accennammo. E lo stesso Cicerone, che ben conosceva le città della Campania, e i popoli della medesima, avendo scritto : *Subernius Calenus . . . qui est item Calenus*, e poi, *M. Calenius*, fa ben rilevare, che altro era il popolo *Caleno*, altro il *Calenio*. Lo che viene confermato anche dal Grutero. (*luogo cit.*) Oltre a ciò il medesimo Cicerone nelle lettere ad Attico scrive spesso, *Cales* ; con che egli volle sicuramente indicare una città particolare, non da confondersi con quella, ch'egli nella succitata lettera 13. ad Att., e nella seconda Orazione contro Rullo, chiamò *Municipium Calenum*, mentre *Cales* era Colonia, come attestano Livio Lib. VIII. c. 16., e Patrocolo Lib. i. c. 14.

E che Caleno realmente esisteva in senso proprio, non solo rilevasi da mentovati antichi scrittori, ma comprovato ancor viene da altri moderni. Son dessi

Olstenio in *Cluver. Ital. Antiq.*; Ferrario, *Lexi con Geograph.*, al quale assentisce il Caracciolo, *Antiqui Chronologi quattuor*; Briezio, *Parall. in Geograph.*; Fl. Biondo, *Descript. Campan.*; Alberto Veronese, *Descript. Ital.*; e più di tutti il dotto Anonimo della succennata *Società Palatina* di Milano, nella sua *Disertatio Chorographica de Italia Medii Ævi*; la quale leggesi a principio del to. x. di Muratori, *Rer. Ital. Script.*; non che il Cay. Micali, recentissimo ed esimio scrittore della *Storia degli antichi popoli d'Italia*. I quali scrittori tutti, al certo non di poca autorità, chiaramente distinguono *Cales* da *Calenum*.

In maggiore appoggio di tale distinzione, tralasciando di addurre i passaggi originali di tutt'i surriferiti autori, non posso però non trascrivere qui il paragrafo, benchè un pò prolisso, del sudetto Anonimo, quadrante sull'obbietto (a).

Egli dunque scrive così: « Calenum : Oh quam perplexè de hoc scriptores sentiunt ! Sunt qui Calenum, et Cales unum faciunt ; et sunt qui distingunt ; forte auditis veteribus veritas elucescet. Memorant Calenum Cicero *Agrar.* 2. c. 31. *Calenum Municipium* ; Strabo 5. 475. *Calenum in primis eximia ; adjuncta et ipsa Casilino* ; Plinius 3. 5. post medium *Calatiae*, *Casinum*, *Calenum* etc. Refert quoque Halstenius in

(a) Veggasi pure la summentovata Tavola dell'Italia Greco — Longobardico — Francica presso il surriferito Muratori op. cit., luogo cit.

Cluverium pag. 255. nummum antiquum, in quo Gallus gallinaceus (a) cum inscriptione *Calenon*. Hic sane Calenum nomen primitivum, et substans, non derivatum, non gentile, non adjunctum, Plinio praesertim, cui solemne nomina gentilia et derivata in majori numero scribere. Sed Cales habet Cicero Ep. 15. Att. l. 8. *Capuam Calibus proficiscens*; item 11. eidem L. 16. *Caesar veniens Cales*; Livius 8. 14. ter *Cales* memorat; inter Colonias item Poterculus p. 14. *Cales deducta Colonia*: mittimus Tacitum, Silium, et alios. Calenum, et Cales absunt a tabula Peregrinii, qui tamen castigans Falconem Beneventanum, ad A. 1118. constanter contendit, idem esse, Cales, ut primitivum, et Calenum, ut derivativum, sive gentile; etsi mittat exempla, en apud Valerium Max. L. 3. c. 8. §. 2. de Fulvio *Custodis Theanum, et Calenum*: Horatio L. 1. Ode 20. *Proelum Calenum*: et ode 31. *Calena falx*. Ejusdem sententiae sunt Halstenius in Ortellium p. 38, Cellarius p. 852, Harduinus in Plinium p. 155. n. 11. forte et Isleus in tabula, scribens *Cales*, non *Calenum*. Nimis pergit Peregrinius, dum subjicit: *vix praeter Plinium alium reperies, qui absolutum proferat Caleni nomen*: et praelaudati? Quid est, quod apud Plutarchum in *Annibale* p. 98. 6. inter Campanos recensentur etiam *Calentini, et Caleni*? Lexi-

(a) In Carinola, di cui parleremo più appresso, evvi un sito, chiamato il *Gallo*.

cographi *Calenum*, et *Cales* distinguunt, nec improbare ipsos possumus, etsi rationem distinctionis non afferant. Oritur difficultas ex eo, quod Calibus fit gentile *Calenus*; sed id non tollit, quin *Calenum* nomen sit primitivum, et proprium alterius Urbis, ejusque derivatam sit *Calentinus*, juxta Plutarchum. Non magni facimus, *Cales* esse Coloniam Paterculo, *Calenum Municipium* Ciceroni, cui solemne, *Coloniis Municipii* honorem tribuere, ut *Placentiae* in Orat. contra L. Pisonem, quod capere nescit *Asconius*. »

È questa una parte del paragrafo intorno a Caleno del summentovato Anonimo, versatissimo nelle cose del medio evo d'Italia. Onde dubbio non v'ha sulla esistenza dell'antico Caleno, tanto a disragion contrastato da partigiani di *Cales*, e dagli stessi con *Cales* erroneamente confuso.

Or vediamo come il derivato nome Caleno conservossi ne' tempi posteriori, e per consuetudine fu usato a dinotare tutto quello, che apparteneva al sito, ov'era stato l'antico paese, denominato Caleno.

Desolato che fu Caleno, sia dalla edacità del tempo, sia dalle guerre de' primi barbari che invasero la Campania (a), surse in suo luogo altra an-

(a) Quando, al dir di Livio Lib. XXII., per le truppe di Annibale, . . . » usque ad aquas Sinuessanas populatio ea pervenit, ingentemque cladem Numidae fecerunt, . . . exurebaturque amoenissimus Italiae ager, villaeque passim incendiis fumabant ».

tica città, chiamata *Foro-Claudio*, attualmente distrutta. Dessa era collocata prossimamente alla strada, oggi consolare, da Napoli a Roma, in vicinanza dell'odierno *Ventaroli*, piccolo villaggio, circa due miglia distante da Carinola, come sopra fu accennato, parlando della Vita di S.^t Bernardo. Se ne veggono tuttavia gli avanzi, ed il vecchio Vescovado assai mal concio, detto Episcopio. Il Pellegrino (*Hist. Princ. Longob.*) avendo erroneamente confuso Foro-Claudio coll'antico Foro-Popilio, egualmente distrutto (a); ravvedutosi poi dell'errore, lo restituì al suo vero luogo. L'Ughelli (b) asserisce, che Foro-Claudio fu ignoto agli antichi, ma non dà ragione della sua assertiva. Ciò nulla ostante, non v'ha dubbio, che il medesimo esisteva, ed era semidiruto a tempi del lodato S. Bernardo, secondo attesta lo scrittore de' suoi atti. Sapendosi, che ben sette furon i Fori di nome Claudio, era forse questo, di cui parliamo, Foro-Claudio-Caleno? Ma che Caleno chiamavasi il sito almeno, do-

(a) Foropopilio era al sud di Carinola, lungi dalla stessa circa due miglia, ed avea vicino l'anfiteatro, del quale fino a venti anni dietro vedeansi ancora ben trentasei colonne di marmo, spezzate e logore dal tempo. Foro-Claudio all'opposto era al settentrione di Carinola, e prossimamente allo stesso sorgea l'anfiteatro detto Gallidoro. Il Pellegrino vuole, che il già Foropopilio, così detto da Dionisio d'Alicarn., e da Plinio *Colonia Syllana*, fu fondato dagli Aurunci, antichissimo popolo d'Italia.

(b) Ughell. *Ital. Sacr.* to. VI. e X.

ve era Foro-Caudio , sembra presumibile da ciò , che il suo Vescovo Giovanni , intervenuto con altri Vescovi alla consecrazione della Chiesa Casinese nell'anno 1071, sottoscrivendo la Bolla di Alessandro II. per tale consecrazione , scrisse , *Ioannes Episcopus Foroclaudiensis* , mentre egli denominavasi , *Episcopus Calenus*. Il che può riscontrarsi presso il ridetto Ughelli. Val dire , che il prefato Giovanni chiamavasi Vescovo Caleno , perchè il sito, ove era Foro-Caudio , di cui esso era Vescovo , per antica consuetudine trasmessa designavasi col gentilizio nome Caleno derivato dal vetusto Caleno , già esistitovi a poca distanza di qualche miglio , come superiormente designato apparisce (a).

Di Foro-Caudio fu Vescovo , dopo il ridetto Giovanni , S. Bernardo ; il quale pe' motivi addotti nella sua vita , traslocò nell'anno 1094. la Sede Vescovile insieme col Clero in Carinola. D' allora in poi quel Vescovo fu chiamato Carinolese , laddove per lo avanti nomavasi Foroclaudiese (b).

(a) L' antica Cales , come attesta l' Ughelli , ebbe i Vescovi proprii , il primo de' quali fu S. Casto , consagrato Vescovo nell'anno 44. di G. C. Ond' è , che Cales fin da que' remoti tempi fu Diocesi distinta da quella di Foroclaudio Caleno ; se questo esistendo a quell' epoca , avea anche allora , come credo , il proprio Vescovo.

(b) In Carinola era l' antico Vescovado , con l' annessa Casa Vescovile, e' l' Seminario. Chi ne furono i Vescovi prima di S. Bernardo s' ignora. Il detto Vescovado forse fu aggre-

Il Pellegrino, dopo Leone Otsiense, opina, che Carinola fu edificata non molto tempo prima di S. Bernardo Vescovo della stessa, da Longobardi Principi di Capua, i quali, egli scrive, che ritenuto aveano il dominio del Principato Capuano fino all'anno 1058. Ma M. Monaco (*Sanctuar. Capuan.*) scrisse, che l'Oppido, il quale verso l'anno 800. chiamavasi da Longobardi *Calintum*, egli stimava esser quello, che per Guarino Veronese, interprete di Strabone, era *To Calinon*, cioè Caleno aggiunto, confinante con Casilino . . . » Plane, sòn le parole del ridetto Michele Monaco, Oppidum, quod circa annum 800. a Longobardis dicebatur Calintum, ego arbitror fuisse quod Guarino Veronensi Strabonis interpreti fuit *To Calinon* i. Calenum adjectum, i. conterminum Casilino, quodque Calenum est Tullio, qui in secunda contra Rullum Oratione de Caleno, et Calibus meminit. »

Dal riportato luogo di M. Monaco apparisce, che Carinola nell'anno 800. di G. C. con vocabolo latino grecizzato appellavasi Caleno aggiunto, come

gato a quello del vicino Foro-Claudio. La Chiesa, ed il resto dell'edifizio era tenuto da' Monaci, sotto il titolo della *Madalena*. Desso poi venne ripristinato da S. Bernardo, il quale, come si è accennato, eresse il nuovo Vescovado nell'interno di Carinola; mentre il Vescovado vecchio era alquanto fuori l'abitato. Ora di detto Vescovado, e Seminario vecchio veggonsi le ruine a breve distanza dalla Chiesa della SS. Annunziata.

dissi, cioè Caleno nuovo aggiunto al vecchio Caleno. Val quanto dire, che distrutto l'antico Caleno, altro paese gli fu fabbricato vicino, il quale per la vicinanza al vecchio Caleno, e per l'antica consuetudine popolare di chiamarsi Caleno tutto quel vasto territorio, fu chiamato Caleno nuovo, o sia aggiunto all'antico. Qui si avverta, che in quell'anno 800. Carinola si chiamava col detto nome *Calintum*: onde non dee intendersi la sua origine in quel tempo; la quale per altro, sembra di epoca più rimota.

Stando nel monistero di M. Massico (a) presso Carinola S. Martino, come si ha da suoi Atti, correva la prima metà del quinto secolo di G. C. Dal portarsi colà gran quantità di gente a visitare il venerabile Martino, ed a svellere la rupe, che minacciava la di lui vita, non che dall'aver esso Martino de' discepoli, che abitavano in disparte, giusta i cenati Atti; da tutte queste circostanze sembra, che quel monistero esser non dovea tanto ristretto, e che in quelle contrade star vi doveano de' pastori, de' coloni, de' proprietari, e quindi degli abitatori, delle abitazioni, de' paesi; come attualmente vi sono *Falciano*, *Cusanova*, *Carinola*. . . La quale fin dai

(a) Oltre il monistero di S. Martino, sul detto M. Massico era pure il monistero di S. Croce, ed alle di lui falde, in tenimento di Falciano, stava il monistero di S. Ilario. Tutti questi monisteri furono concessi al Cenobio di S. Vincenzo in Benevento verso l'anno 819, come si ha dalla Bolla di P. Pascale I. riportata nel *Chron. Vulturn.*

tempi di S. Martino da M. Massico par che fu detta latinamente *Calenum* in quel verso, sopra riportato :

• Qui inde Caleni cessit per juga Marsica amoeni •

Laonde i Cronisti, che in seguito scrivendo di Carinola, la denominarono Caleno, ciò non fecero per abuso di tal vocabolo, come il Pellegrino, ed altri pensano, sostenendolo dovuto esclusivamente a Cales, qual nome derivato da Cales. I medesimi Cronisti seguirono la consuetudine nata dal fatto, e sostenuta della ragion del fatto. Nè Carinola era città tanto nuova, come il Pellegrino si appone. In appresso, e propriamente verso l'anno 800. Carinola, forse allora ampliata e munita, anzi che fondata da Longobardi Principi di Capua, fu denominata *Calinium*, *Calinulum*, *Carinulum*, secondo leggesi presso Erchemperto, *Histor. Pr. Longob.* Fu allora più tosto, che abusandosi dell'antico latino nome *Calenum*, questo corrotto venne dalla straniera Longobardica lingua, ed altri nomi di Carinola si foggiarono, quali furono i testè mentovati, aventi tutti la maggiore affinità tra loro (a).

Tali novelli vocaboli furono in campo finchè a tempi de' Normanni, circa il x. ed xi. secolo di G.

(a) Da *Colenum* sembra derivato *Calinium*, e *Calinulum*, quasi *Calenium*, e *Calenulum*, cioè il piccolo Caleno, o sia il nuovo Caleno, oggi Carinola.

C., fu ripristinata a Carinola l'antica denominazione Caleno. Di ciò si hanno gli esempi presso Pietro Diacono nella sua *Cronica*; il quale chiamò Carinola col nome di *Caleno*, Bartolomeo di *Caleno*, e Riccardo Signor di *Caleno*, entrambi Baroni di Carinola a que' tempi, e discendenti da Normanni Principi di Capua (a). Alla quale antica denominazione di Caleno, dopo lasso di tempo, fu sostituito il moderno nome di Carinola, che quel paese conserva.

In appoggio di quanto finora ho avanzato, mi piace recare il resto del paragrafo del succennato Anonimo della *Società Palatina* di Milano, che è del seguente tenore . . . » Quare cum illis sentimus, qui apud Bodrandum in *Calenum* » esistimant, Carinulam non esse proprie *Calenum* antiquorum, sed potius crevisse ex ejus ruinis, a quibus 2. milliaribus distat, et sic esse *Calenum novum* »: etenim si *Calenum* vetus non fuisset, illud non protulissent Cicero, Strabo, Plinius. Quia postea, et nunc extat *Carinula* in Magini tabula 51. *Carinula*, 6. m. pass. a mari, et 2. a M. Massico, adhuc contendit Peregrinius l. 1. hanc non esse vetus *Calenum*, quod reprobatur, sed alteram novam Urbem conditam a Longobardis

(a) L'Anonimo, che scrisse gli Atti di S. Bernardo, circa quattro secoli dopo la di lui morte, chiamò Carinola *Città Galenense*. E l'Ughelli parlando del detto S. Bernardo Vescovo di Carinola, scrive: » Erat tunc temporis Carinula pagus non ignobilis, et Comitatus titulo insignita ».

ante annos 800. consumpto ex easti Foro Claudii, quod prius erat Forum Poplii (a) Ptolemaei tabul. 6. sive Popilii Dionysii: novamque Carinulam vocatam fuisse a Longobardis *Calinium*, de quo nihil subjicit, vix dicens, quod male a Nortmannis latine scribentibus vocatum fuit *Calenum*. Legimus *Calinium* in Erchemperto num. 40. ubi ex Landulphi nepotibus alter *Lando Calinium*, et *Cjazie* sibi tribuit in divisione Capuanae ditionis; et *Atenulfus coepit aedificare Castrum in Calvo*, quod *Cales* veteres. De *Calinio* iterum idem num. 60. et de *Calvo* numm. 40. 44. et 64. cum Leone Ostiensi 1. 46. Verum supposito, adhuc periisse *Forum Claudii*, perierit et vetus *Calenum*, cui suffectum *Calinium*, nimis enim affinia sunt nomina, ut ideo recte, non perperam Scriptores Nortmanni *Calenum* dixerint pro *Calinio*. Probe quidem Peregrinius subjicit, monendo, corruptam esse lectionem Falconis Beneventani dicto A. 1118. dum is de Gelasio 11. ejusque comitatu scribit, quod *prosperis ventis mare sulcantes pervenerunt Calenum*. Legatur *Cajeta* eius patria, quae ad mare, non *Calenum* a mari recedens, ut supra. »

Qui termina il cennato Anonimo, che sembra avere scritto, con aggiustatezza, ed imparzialità.

(a) Il Pellegrino erroneamente confuse Foro-Claudio con Foro-Popilio, o Popilio, ma poi avvedutosi rettificò il suo errore. V. pag. 59.

Pare però, che lo stesso abbia equivocado col Pellegrino nel rettificare il passo di Falcone Beneventano intorno allo sbarco, che questo dice di aver fatto P. Gelasio 11. in Caleno, dovendosi invece, secondo quelli, leggere Gaeta, la quale è prossima al mare. Il sudetto P. Gelasio ben potea portarsi in Caleno (Carinola), sbarcando a *Mondragone*.

Or dalle cose finora discorse parmi di potersi conchiudere: Che Caleno esisteva in tempi antichissimi, distintamente da Cales: Che distrutto l'antico Caleno, a due miglia da Foro-Claudio fu edificato Caleno nuovo, o aggiunto al vecchio, per ciò detto in seguito *Calintum*, *Calinium*, e finalmente *Carinola*; il quale par che esistesse nel quinto secolo di G. C.: Che parimente l'antichissima Cales distrutta, fu fabbricata la nuova Cales, detta latinamente *Calvum*, *Calvium*, e finalmente *Calvi*; Che Caleno aggettivo e derivato, se pure si referisca a Cales, non dee più tosto non riferirsi a Caleno proprio: Che l'aver avuto Cales, già prima di Calvi, il Vescovo proprio nell'anno 44. di G. C., dimostra, che la stessa Cales fin dai primordii del Cristianesimo fu Diocesi a parte e distinta dalle altre Diocesi: Che finalmente Foro-Claudio-Caleno dovè avere il Vescovo proprio fin da' primi secoli dell'era Cristiana, il quale, forse Vescovo poi anche di Caleno nuovo aggregato, chiamavasi, per ciò che dicemmo, Vescovo Caleno, Foro-Claudiese, e finalmente Carinolese fino agli ultimi anni, quando la ristrizione de' Vescovadi, come è nato, fu concordata.